

Una primavera senza sole

Un tentativo di bilancio in piena corsa

[Volantino distribuito a Parigi, in occasione della manifestazione nazionale contro la Loi-Travail del 14 giugno 2016]



Le Havre, 19 maggio: «Martel, di' al ministero che i portuali non molleranno.
Ritiro della Loi-Travail. Valls/Hollande/Gattaz stessa merda».

Questo testo vuole essere un contributo all'auto-comprensione del movimento sociale attuale; esso non aspira alla neutralità, né ad un consenso unanime: si tratta piuttosto di un tentativo di bilancio critico e *di parte*, che si propone di mettere in rilievo la specificità e i limiti del movimento. Di fronte a questi limiti, non abbiamo soluzioni miracolose da proporre; tuttavia pensiamo che essi debbano essere nominati e discussi, affinché altre vie diventino anche solo pensabili – tanto più che il rischio che il movimento venga seppellito a breve termine, non è trascurabile. Il movimento di lotta degli ultimi mesi segna su diversi punti una rottura col passato: è uno dei suoi aspetti più positivi. Nonostante o proprio in ragione di ciò, è più facile dire ciò che si lascia alle spalle, piuttosto che capire dove si diriga.

Ricominciamo allora dall'inizio, cioè dalla proposta di legge El-Khomri. Per il governo, la posta in gioco è la possibilità di rimettersi al passo con gli altri paesi europei in materia di competitività, e allo stesso tempo di dar prova di buona volontà di fronte a un MEDEF¹ irritato da un atteggiamento che considera immobilista. Dal punto di vista del governo, si tratta nondimeno di trovare un'intesa tra grande e piccolo capitale, e tra questi e i rispettivi salariati, attraverso le loro organizzazioni sindacali. D'altra parte, in questo gioco a tre, è impossibile mettere tutti d'accordo. Il MEDEF (il grande capitale) chiede essenzialmente più flessibilità, poiché gli oligopoli devono affrontare un inasprimento della concorrenza sul mercato mondiale; El-Khomri & Co. intendono dargli soddisfazione, ma a detrimento

¹ *Mouvement des Entreprises de France*: organizzazione del grande padronato, omologa alla Confindustria italiana. (Tutte le note sono a cura del traduttore).

delle piccole e medie imprese, che assumono e licenziano in proporzione più dei grandi gruppi, e che si vedono caricare sul groppone i costi della vaga patina «sociale» della *flexisécurité*² (la sovratassazione dei contratti a tempo determinato prevista dalla seconda versione del testo, negoziata con la CFDT³). Il risultato è una proposta di legge raffazzonata, che si dibatte in contraddizioni insanabili, che solo una lunga negoziazione potrà moderare. Sarebbe dunque eccessivo dire che l'uso del 49.3⁴ simboleggia la svolta autoritaria di un governo deciso a farsi valere ad ogni costo, o viceversa che la mobilitazione sarebbe già parzialmente riuscita, dal momento che alcuni emendamenti sono stati ottenuti: la proposta di legge El-Khomri non era fatta per andare in porto così com'era.

Quanto al movimento contro la proposta di legge, si presenta innanzitutto come un movimento meno ampio rispetto a quelli del 1995 e del 2010, e non soltanto per l'assenza degli statali, che per lo più non vengono toccati dal progetto di legge. In ciò che concerne le grandi manifestazioni nazionali, la partecipazione è stata più modesta che nel 2010, ma spesso sono state più combattive e con una più massiccia componente proletaria. Dall'altro lato, le lotte reali che si sono svolte e si svolgono nelle imprese pubbliche o private, si caratterizzano per un radicamento fortemente settoriale, ciò che marca notevolmente il movimento generale contro la Loi-Travail (fu così già nel 2010, seppure in maniera meno visibile a causa della natura dell'oggetto del contendere: le pensioni). Non si tratta qui di condannare il «corporativismo» di chichessia, ma di essere lucidi e dire le cose come stanno: il movimento contro la Loi-Travail, *in quanto movimento di sciopero*, è animato principalmente da frazioni di lavoratori che si oppongono alle conseguenze che la nuova legge avrebbe *nel loro settore di pertinenza*, o – per quel che riguarda i più precari – che utilizzano il movimento come cassa di risonanza per rivendicazioni specifiche riguardanti il proprio stabilimento o la propria impresa. Il *bon ton* vuole che «non si stia lottando soltanto per salvare il proprio culo»; eppure è proprio ciò che sta accadendo nella maggior parte dei conflitti che alimentano la mobilitazione, e nelle condizioni presenti il minimo che si possa dire è che tutto ciò è *perfettamente normale*. Evidentemente, il governo e il padronato giocano a loro volta sulla segmentazione per contenere l'ampiezza della mobilitazione (rivalorizzazione dei salari dei dipendenti pubblici dell'1,2% annuo dopo 6 anni di «congelamento», promesse di aumenti salariali equivalenti a un miliardo di euro per gli insegnanti da qui al 2020, «misure per i giovani» annunciate da Valls alla metà di aprile, accordo sugli straordinari degli autotrasportatori in sciopero etc.). Essendo i contratti collettivi, in alcuni settori, già abbastanza merdosi o comodamente aggirati tramite il subappalto, la negoziazione azienda per azienda è già la norma per un movimento che dichiara di opporsi alla sua preponderanza (cfr. la questione dell'inversione della gerarchia delle norme, prevista dall'articolo 2 del progetto di legge⁵): si pensi agli scioperi sui salari e le condizioni di lavoro dei lavoratori di McDonald's, dell'Hotel Campanile Tour Eiffel, di Amazon etc. Questo la dice lunga sulle ragioni per cui gli scioperi, per quanto duri possano essere, *restano localizzati in alcuni specifici settori e faticano ad estendersi*: il fatto è che la pratica, nelle aziende, si è già da tempo allontanata da quanto prescrive il Codice del Lavoro⁶. Siamo per una volta ottusamente materialisti: non è lo smantellamento del Codice del Lavoro a determinare il declino delle «tutele» per il lavoro dipendente, è al contrario il declino delle tutele che viene ratificato (e accelerato, certo) dallo smantellamento del Codice del Lavoro. È dunque naturale, o per lo meno comprensibile, che molti proletari che lavorano in condizioni già simili a quelle definite dal modello El-Khomri – pur essendo per lo più ostili alla Loi-Travail e, checché se ne dica, perfettamente capaci di scioperare – considerino che la posta in gioco in questo conflitto non sia per loro fondamentale. Si sono viste, a Le Havre e altrove, manifestazioni operaie come non se

² Il neologismo *flexisécurité* (in inglese: *flexsecurity*) designa il principio ispiratore della gran parte delle riforme del mercato del lavoro francese degli ultimi 15 anni: più flessibilità da parte del lavoro dipendente nel suo insieme, in cambio di una maggiore sicurezza nel percorso individuale del lavoratore (moltiplicazione delle forme di indennizzazione per i periodi di inattività).

³ *Confédération Française Démocratique du Travail*: secondo sindacato di Francia per numero di voti alle elezioni professionali, si iscrive in una tradizione sindacale di matrice cristiana analoga a quella della CISL italiana.

⁴ Dispositivo parlamentare assimilabile al voto di fiducia.

⁵ L'articolo 2 del testo della riforma prevede un'inversione nella gerarchia delle norme, per cui il contratto collettivo di categoria verrebbe surclassato da quello aziendale: quest'ultimo farebbe testo anche qualora sia peggiorativo rispetto al contratto di categoria.

⁶ *Code du Travail*: codice che, in Francia, raccoglie la maggior parte delle leggi e dei regolamenti in materia di diritto del lavoro.

ne vedevano da tempo; ma che ne è – per fare un solo esempio – delle decine di migliaia di operai non qualificati assunti come interinali (la metà dei lavoratori interinali di Francia, che sono circa 600.000) nella metallurgia, nell'agroalimentare etc.?

Di fronte a questo dato, la chiacchiera movimentista o «radicale» ha avuto difficoltà ad attecchire, trovando infine nel movimento stesso la propria confutazione. *Convergenza delle lotte?* Assolutamente no! Essa non è stata praticata se non come un'addizione/federazione di «no» (il «no» degli studenti, quello della CGT etc.) oppure come un sostegno esterno alle lotte di altri che, quanto a loro, non hanno mai dato ad intendere di desiderare una tale convergenza. *Autonomia?* Con un calendario quasi totalmente determinato dalle organizzazioni sindacali, sembra una battuta di cattivo gusto. *Blocco dell'economia?* Non se la prendano coloro che pensavano di poter «bloccare l'economia» a partire da un punto qualsiasi⁷: i soli a bloccare qualcosa nell'«economia», sono stati gli scioperanti nel settore dell'energia, del trasporto pubblico, e i chimici – ultimi bastioni di una classe operaia relativamente stabile, in virtù della qualifica, del *closed shop*⁸ o dello «statuto»⁹.

In ciò che concerne «la gioventù», il suo discorso soggiacente gira principalmente intorno alla svalutazione dei titoli di studio: «*on vaut mieux que ça*» («valiamo di più», *NdI*), «*se lever pour 1200 euro par mois, c'est insultant*» («alzarsi al mattino per 1.200 euro al mese, è un insulto», *NdI*). Questi slogan non sono generalità sul senso della vita: essi rispecchiano una situazione sociale ben definita, *quella della gioventù scolarizzata che accede agli studi universitari*. I figli e le figlie dei proletari che vanno all'università sono un'infima minoranza, e «alzarsi per 1.200 euro al mese è un insulto» solo per chi immaginava di guadagnarne 2.000. Uno sguardo tipologico e geografico conferma in gran parte questa diagnosi (nessuna o poca mobilitazione nei licei professionali, nelle province più povere etc.). Quanto a «*tout le monde déteste la police*» («tutti odiano la polizia», *NdI*), sì, può darsi, ma sicuramente *non per le stesse ragioni*. Simili slogan si sono accompagnati ad una presenza molto «determinata» nelle piazze, e a una notevole risolutezza nei confronti della polizia. Ma chi ha detto che le classi medie siano incapaci di dar prova di tenacia e di fare ricorso alla violenza? Nel '68 c'era chi costruiva barricate per disgusto di fronte alla prospettiva di diventare quadro, oggi è perché non si riesce più a diventarlo che ci si scontra con la polizia...

Se c'è un aspetto che occorrerà ancora interrogare di questo movimento, è proprio questa dialettica rovesciata tra il particolare e il generale. È quantomeno singolare che all'inizio, in aprile, il movimento sembrasse così marcato da una «insoddisfazione generale» (un'aspirazione ad un «cambiamento di sistema», per quanto vaga e caricaturale), mentre due mesi più tardi, ciò che lo fa vivere sono conflitti come gli scioperi dei postini del «92» (la provincia di Hauts-de-Seine, a ovest di Parigi, *NdI*), dei netturbini di Parigi e di Saint-Étienne, dei dipendenti di Air France etc. Paradossalmente, si direbbe che l'intensificazione della lotta di classe destabilizzi il «generale» in favore del «particolare». Il rovescio della medaglia di questa tendenza, è stato il carattere artificiale delle assemblee interprofessionali e dei comitati d'azione, che si proponevano di raggruppare soprattutto coloro che hanno difficoltà ad intervenire nel proprio luogo di lavoro, o non ne hanno uno (precari, disoccupati, settori non mobilitati). Riunirsi, d'accordo, *ma per fare cosa?* Alcuni hanno portato sostegno agli scioperanti, altri hanno tentato (senza grande successo) di bloccare alcuni siti dall'esterno; pochissimi volevano davvero un sostegno per cambiare qualcosa nella propria situazione, o portare gli altri membri del comitato o dell'assemblea nel proprio luogo di lavoro o centro per l'impiego. All'apice di tutto questo, troviamo *Nuit Debout*: un «universale» talmente astratto e consensuale, da pervenire alla cancellazione della lotta di classe: «non rivendichiamo nulla!». Complimenti! Eppure tra i partecipanti – per lo più *middle class* – a *Nuit Debout*, ve ne sono sicuramente alcuni che nel 2010 dicevano: «*Je lutte de classes*»¹⁰.

In parallelo, va rimarcata l'impossibilità di un qualsiasi sbocco politico a livello istituzionale, elemento che va di pari passo col ruolo sempre più politico della CGT. Ancora nel 2010, alla fine del movimento contro la riforma delle pensioni, capitava di sentir dire: «ci rivedremo nel 2011!»; lo stesso Hollande, nel

⁷ Cfr., su questo punto, *L'enigma della rottura*, in «Il Lato Cattivo» n. 2, giugno 2016, p. 53.

⁸ *Closed shop*: clausola posta in un contratto collettivo di categoria o aziendale, che subordina l'assunzione di un lavoratore alla sua iscrizione a un sindacato.

⁹ I «lavoratori a statuto» sono, per sintetizzare, i ferrovieri (SNCF) e gli autoferrotranvieri (RATP), così definiti perché le modalità del loro impiego non sono codificate né dal Codice del Lavoro né dal Codice della Funzione Pubblica, ma appunto da uno statuto a sé stante.

¹⁰ «Io lotto di classe»: slogan del movimento contro la riforma delle pensioni del 2010.

corso della sua campagna elettorale, promise di eliminare quella riforma tanto detestata. Sappiamo che non se ne fece nulla. Ciò nondimeno – vittorioso o sconfitto che sia – alla fine del movimento attuale, nessuno oserà dire: «ci rivedremo nel 2017!».

Nel frattempo, gli esponenti del governo non si stancano di ripeterci che «la Francia sta meglio»: otto anni dopo la crisi del 2008, la ripresa sarebbe finalmente all'ordine del giorno. Dovremmo allora ringraziare questi cretini, come se fosse merito loro? Senza scherzi! Sarebbe facile rispondere a propaganda con propaganda, dire che sono soltanto illusioni, che la crisi non è finita, che esiste una Francia «di chi sta in alto» e una Francia «di chi sta in basso» etc. Ma in una fase di recessione a lungo termine come quella che stiamo vivendo, possono effettivamente verificarsi delle «ripresе» brevi e localizzate. Può anche darsi che «la Francia» stia meglio, ma ciò non cambia il dato di fondo: una diminuzione significativa della disoccupazione, richiederebbe un tasso di crescita «cinese» (almeno al 3%) che la stessa Cina ha sempre maggiori difficoltà a garantirsi. Inoltre, vari indicatori economici suggeriscono che una nuova crisi, potenzialmente ancor più devastante di quella del 2008, sia attualmente in gestazione. Impossibile anticiparne la data e il luogo di innesco. *Ma succederà presto. E quindi?* Malgrado l'assenza di un'interpenetrazione *reale* fra le sue differenti componenti, il ritiro del progetto di legge El-Khomri è la rivendicazione che conferisce al movimento una coerenza propria; rifiutiamo quindi (e facciamo appello a rifiutare) qualsiasi ipotesi liquidazionista, anche qualora l'articolo 2 venga emendato. In ogni caso, anche nel più felice, la storia non finisce domani, e non si tratterà d'altro che di un rinvio.

Alcuni comunisti della regione parigina